

## I libri

Integrazione al femminile  
tra ironia e dramma

«Porto il velo,  
adoro i Queen»  
di Sumaya Abdel Qader  
Editore Sonzogno  
Collana romanzi  
Pagine 182, 14 euro  
Prima edizione 2008

Questo è il primo lavoro di Sumaya Abdel Kader, 31 anni nata a Perugia da genitori palestinesi. Nel libro si racconta - anche con ironia - la vita di Sulinda, una musulmana che ama profondamente Dio ma che, contrariamente ai luoghi comuni, adora i Queen...



«Il volto cancellato»  
di Elena Doni  
e Younas Fakhra  
Editore Mondadori  
Collana Ingrandimenti  
Pagine 179, 16 euro  
Prima edizione 2005

Fakhra arriva dal Pakistan in Italia per farsi curare. Faceva la ballerina, ma ha la faccia deturpata e il collo talmente rattappito dalle cicatrizzazioni da non consentirle più di alzare la testa. Il marito l'aveva sfigurata con l'acido. Questo libro è la storia del suo dramma e della sua rinascita.

decreto d'approvazione. Dovrei diventare presto italiana a tutti gli effetti. Ma tornando ai problemi della pluridentità: è importante per tutti gli immigrati conoscere l'ambiente in cui si vive. Io non amo la parola "integrazione", che spesso viene intesa come assorbimento, preferisco parlare di interazione e cooperazione per il bene comune».

**Non pensa che l'Italia dovrebbe esigere la conoscenza della lingua e delle nostre leggi principali anche da chi chiede il permesso di soggiorno?**

«Forse sarebbe troppo chiedere da persone immigrate da poco tempo. Ma certo è importante lavorare in questa direzione. E noi collaboriamo attivamente con associazioni laiche italiane, e spesso con le parrocchie. E un processo di conoscenza reciproca che si sta diffondendo in Europa. Come Forum delle donne musulmane abbiamo presentato il nostro programma al Parlamento Europeo e ora vogliamo approfondire il lavoro di conoscenza reciproca in Italia». ❖

# Il piano del padre-assassino: «Ci provavo da una settimana»

L'uomo accusato di aver ucciso la figlia non parla con i giudici ma si lascia scappare una frase. Il Gip conferma il fermo. Il ragazzo di Sanaa rivela: «Il padre era un violento, la minacciava, non voleva che venisse a vivere con me».

MARZIO CENCIONI

ROMA

El Ketawi Dafani, il marocchino in carcere da tre giorni con l'accusa di aver ucciso martedì sera la figlia Sanaa, con i giudici non parla. L'ammissione però l'ha fatta a un carabiniere che gli chiedeva se si fosse reso conto di ciò che aveva fatto l'altra sera a Montereale Valcellina (Pordenone). «Era una settimana che ci provavo» ha sussurrato. Da una settimana aveva un chiodo fisso: evitare che la figlia 18enne andasse definitivamente via di casa per vivere con il fidanzato Massimo De Biasio di 13 anni più grande di lei. Pochi giorni fa il padre aveva saputo le intenzioni di

per chiedermi di lavorare. Appena compiuto 18 anni ho deciso di assumerla. Da subito è nata una simpatia e dopo poco tempo ci siamo innamorati». Nessun contatto, però, con la famiglia. «Lei mi impediva di conoscerla sapendo che non avrebbero mai capito e accettato questo rapporto. Sanaa mi diceva che il padre molto spesso beveva e diventava violento. Fino al giorno prima dell'omicidio il padre non sapeva della nostra relazione. Sapeva solo che Sanaa si era allontanata da casa e stava da un'amica».

Massimo ricorda che «il padre continuava a minacciarla se non fosse ritornata a casa sua, sia verbalmente che tramite messaggi ripetendole più volte che l'avrebbe uccisa. Nonostante ciò Sanaa manteneva quotidianamente il dialogo con la famiglia mediante telefonate e messaggi». Dal 3 agosto i due vivevano assieme ma non erano tranquilli. «Ci siamo rivolti ai carabinieri - continua Massimo - temendo ripercussioni da parte del padre. Ho visto suo padre per la prima volta la sera dell'omicidio, ero in macchina con Sanaa, quando lo abbiamo incontrato. Mi sono fermato per presentarmi ma lui si è scagliato contro la figlia».

UN'AMICA L'AVEVA AVVERTITA

Ma Sanaa poteva evitare quella sera l'incontro con il padre. Una sua amica, Donatella Franceschetto, l'aveva messa in guardia inviandole un messaggio sul telefono poche ore prima del delitto. «Non andare a lavorare stasera - le aveva scritto - Chiuditi in casa. Non parlare con nessuno. Tuo padre ti sta cercando e sa che

non abiti con un'amica, ma convivi con un uomo. Ha scoperto tutto».

Intanto il Gip del Tribunale di Pordenone, Alberto Rossi, ha convalidato il fermo di El Ketawi Dafani, contestandogli due aggravanti: aver agito con sevizie e crudeltà; essere stato mosso da motivi futili e abietti. L'avvocato Leone Bellio, difensore di Dafani, non ha escluso di «chiedere una perizia psichiatrica». ❖

## La ricostruzione

Ad agosto la «fuga da casa»  
poi l'agguato e la violenza

Sanaa Dafani, 18 anni, figlia di marocchini immigrati nella provincia di Pordenone e Massimo De Biasio, 31 anni, professione ristorante, vanno a vivere insieme il 3 agosto. Sanno che il padre della ragazza è contrario alla relazione e così si rivolgono ai carabinieri di Montereale per avere protezione.

El Ketawi Dafani, padre di Sanaa, non conosce Massimo ma non vuole assolutamente che la figlia vada via di casa. Gli viene detto che la figlia non c'è perché «è da un'amica».

Ma a settembre il padre scopre tutto e martedì si reca nel ristorante di Massimo a Montereale Valcellina dove Sanaa lavora. I due ragazzi, nonostante fossero stati avvertiti da un sms di un'amica, non cambiano programma. C'è l'incontro con l'uomo che si avventa sulla figlia e la uccide sgozzandola con un coltello. Inutili i tentativi di opporsi di Massimo.

«LA RELIGIONE NON C'ENTRA»

Per l'imam della moschea di Pordenone, Mohamed Ovatiq, «il padre di Sanaa non era un musulmano praticante. Beveva e non veniva in moschea: il suo gesto non c'entra con la religione».

Sanaa e «da quel giorno - ha raccontato la moglie, Fatna Sharok - non dormiva, restava sveglia fino alle 4, non mangiava, fumava sempre, era arrabbiato e voleva vedere la figlia a tutti i costi».

Una rabbia cieca. Massimo De Biasio, il ragazzo di Sanaa che ha provato a difenderla dalla furia assassina del padre, è ancora sconvolto: «Non dimenticherò mai gli occhi di suo padre mentre la uccideva: era una belva». Nella piccola sala riunioni del reparto di chirurgia dell'ospedale di Pordenone dove è ricoverato, De Biasio ha incontrato i giornalisti per dire «ho fatto di tutto per salvarle la vita».

«LA MINACCIAVA IN CONTINUAZIONE»

«Io e Sanaa - racconta Massimo - ci siamo conosciuti al mio ristorante circa sei mesi fa perché veniva da me

